

IL MUSEO DIMENTICATO HA CONSERVATO GLI STRUMENTI

Non sono in molti a sapere dell'esistenza a Roma della più importante raccolta italiana di strumenti musicali (una delle più importanti d'Europa, seconda solo a quella di Bruxelles), che si trova alle spalle della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, stretta fra caserme e uffici: il Museo Nazionale degli Strumenti musicali, frutto di una cospicua donazione del tenore Gorga, negli anni Trenta del secolo passato. Su Music@ abbiamo parlato spesso del Museo, ospitando articoli e proteste dell'allora direttore Antonio Latanza, ormai in pensione, il quale si è ammalato, dopo una vita passata a combattere - inutilmente! - con i suoi superiori per il destino del Museo. Andato via Latanza è arrivato un nuovo direttore che si è ammalato al suo arrivo - così ci ha detto al telefono, il personale del Museo - e il suo incarico è stato assunto in prima persona dalla Sovrintendente del polo museale romano, Rossella Vodret.

Ora il Museo potrebbe correre il serio rischio di veder distrutto o manomesso irrimediabilmente il suo tesoro (tremila pezzi circa, metà accatastati nei depositi; alcuni rarissimi se non unici, come la famosissima arpa 'Barberini' o il Fortepiano costruito da Bartolomeo Cristofori nel 1722, l'unico strumento fra i tre sopravvissuti del suo inventore, ad essere integro ed originale in tutte le sue parti, nonostante le precarie condizioni di 'salute' del legno), proprio a causa di una annunciata riorganizzazione e riallestimento del Museo stesso, come ha annunciato di recente la stessa Sovrintendente del Polo museale romano, Rossella Vodret, affidata allo scenografo Pier Luigi Pizzi - con una spesa di 400.000 Euro circa - allo scopo di 'ascoltare, vedere, toccare e sperimentare la musica'. 'Il Museo appare oggi triste e muto - ha spiegato Pizzi - mentre un museo di strumenti musicali deve essere associato al suono'. Colpisce in tali dichiarazioni, alla vigilia dei lavori che si protrarranno per quasi tutto il 2012, la totale mancanza di conoscenza dei principi e delle regole riguardanti il delicato problema della tutela, conservazione e restauro degli strumenti antichi. Un museo di strumenti musicali non è come una galleria d'arte, dove un restauro offre nuovamente agli occhi del pubblico un'opera, riportata verosimilmente alla sua primitiva condizione ed integrità. Uno strumento

musicale è come uno scrigno, che conserva gelosamente un 'suono'; e, qualche volta, lo scrigno è prezioso quanto il suono che conserva. Ma, con il restauro dello scrigno, non sempre quel suono torna a farsi sentire, addirittura potrebbe essere ridotto al silenzio per sempre. La gran parte degli strumenti musicali antichi va ammirata, studiata, semmai copiata. Perché se tornasse a suonare, uno strumento antico verrebbe sottoposto ad uno stress al quale non è più abituato da tempo, e, di conseguenza, potrebbe rovinarsi del tutto. Si spenda, allora, per restaurare gli strumenti, conservarli nelle migliori condizioni, e per dotare il museo di personale tecnico, abbandonando l'idea dell'allestimento. Un museo non è un teatro.

A noi, però, viene un sospetto. Il sospetto cioè che da quando il MIBAC si è trasferito accanto al Museo, si vuole 'risanare' tutta la zona, per non sentirsi dire dai visitatori eccellenti: quel museo, signor ministro, grida vendetta! @





Quel professor Ponzio Ornaghi nel chi l'ha visto dei Beni Culturali

Al ministero chiamano Lorenzo Ornaghi "professore Ponzio" e non solo perché ha governato, almeno sino ad oggi lavandosene le mani, la più scandalosa delle emergenze, i Beni Culturali, immenso e immensamente malandato patrimonio dell'identità italiana. Ma anche perché «siamo ai piedi di Pilato» è la realistica e simpatica espressione popolare ed evangelica che egli stesso usò con i colleghi della Cattolica quando seppe che non gli avrebbero dato la Pubblica Istruzione.

Vi entrò dunque da «tecnico serio, ma senza competenza» mi dice una imprenditrice veneta del restauro. E infatti «non so cosa significa Beni Culturali» confessò il giorno del giuramento al Quirinale. Lo sfogo fu preso come scaramanzia e come viatico, un cuscinetto di ironia tra se e sé, e uno spazio di libertà tra sé e quel difficile mondo sottosopra. Professore di Scienza della Politica e Rettore magnifico di lunga esperienza, Ornaghi era infatti molto bene attrezzato a studiare, capire e affrontare, e con nuovi codici magari, i Beni Culturali senza la sgangherata inefficienza di Bondi, che negava i crolli di Pompei e maltrattava la cultura viva e la cultura morta, e senza le polemiche sopra le righe della meteora Galan. Ornaghi sembrava persino finalmente libero dalla politica politicante, come fu soltanto il rimpianto Alberto Ronchey tanti anni fa. E dunque sembrava perfetto per una legge quadro sull'architettura, per una nuova normativa sul cinema, per una ristrutturazione della lirica, per mettere a punto un piano di guerra che, come quello di Befera contro gli evasori, scovi e insegua uno per uno i tombaroli che da Cerveteri ad Aidone, da Palestrina ad Aquileia rovinano le nostre rovine e derubano gli italiani. «Forza Ornaghi!» pensammo dunque quando lo nominarono. E invece: chi l'ha visto?

Brianzolo, 64 anni, cattolicissimo e scapolo, capotto nero da prete, poco meno di due pacchetti di "Camel light" al giorno, una voluta somiglianza con il suo maestro di morale don Giussani, sempre compiaciuto della parola "Padania" in onore dell'altro suo maestro Gianfranco Miglio, il ministro ha esordito presentando un pio libro di Maurizio Lupi, riceve tutti i giorni Buttiglione e Quagliariello e insieme fanno combaciare asole e bottoni di una nuova ipotetica Dc, combatte «la dittatura relativista della cultura laicista»... È insomma molto attivo nella militanza ciellina, ma non ha preparato piani di riscossa per Pompei dove continuano quei microrulli che sono la rivolta delle pietre contro l'incuria che viene certo da lontano ma costò al povero Bondi l'eccessiva fama mondiale di killer of Pompei's ruins. Il progetto Pompei coinvolge almeno tre ministri

(anche gli Interni, in funzione anticamorra) perché l'Europa ci chiede garanzie per il finanziamento già stanziato e mai erogato di 105 milioni. Ma Pompei è come lo spread, è un impegno che il nostro ministro deve prendere con il mondo, simbolicamente lì è l'Italia intera che rischia il default. Per un ministro dei Beni Culturali che ama il suo Paese, Pompei è il Luogo Comune nel senso del più comune dei luoghi, vestigia e simbolo della civiltà occidentale, valore identitario e tuttavia senza nazionalità, il capolinea di tutte le strade del mondo: salvarlo significa salvare il mondo. Da sola Pompei vale un ministero, una carriera, una vita. E invece Ornaghi si comporta come un Bondi con molta più cultura che però, in questo caso, diventa un'aggravante. Ha scritto autorevoli saggi sulle élite pubblicati dal Mulino, parla correntemente inglese, francese e tedesco, è un cultore di musica classica, appassionato di storia di Milano e di società milanese, e non solo in senso alto: la sua prima lettura al mattino sono le pagine dei necrologi.

Perché l'innamorato di Milano non dice una parola sulla sciagurata paralisi della Grande Brera, commissariata e dimenticata? E tace pure sul Palazzo del cinema di Venezia dove al primo scavo, trenta milioni di euro per 3,10 metri di profondità, hanno trovato, sotto una pineta, quel demonio dell'amianto e non c'è esorcista che possa andare avanti né tornare indietro su una superficie di 10mila metri quadrati, mentre l'impresa (la Sacaim) è finita in amministrazione controllata, e c'è ancora in carica un commissario, come del resto all'Aquila, in realtà un sub commissario, un vice di Bertolaso. E i collaudatori erano quelli della cricca, e forse si farà solo un auditorium, ma un po' più in là... Questo sì è cinema! In quel buco di Venezia c'è la fantasia della scuola napoletana, è il buco dei magliari d'Italia. Vuole parlarne, signor ministro?

Ornaghi dirige il traffico e controlla gli affari delegando al solito capo di gabinetto Salvo Nastasi, amico più di Letta che di Bisignani, genero di Gianni Minoli, e commissario ovunque e per tutte le stagioni: dal San Carlo di Napoli al Maggio Fiorentino... Sin dai tempi di Urbani, Nastasi è l'avvolgente potenza invisibile dei Beni Culturali, come l'imam occulto degli sciiti. E infatti Ornaghi, via Nastasi-Letta, costretto dalle reazioni dell'intera città di Venezia, ha confermato Paolo Baratta alla presidenza della Biennale. E però poi gli ha mandato, come guastatore nel consiglio di amministrazione, il presidente della Fondazione Roma Emmanuele Emanuele, vecchio notevole del parastato e del Circolo della caccia, gran protettore di Vittorio Sgarbi, premio letterario Mondello per le poesie raccolte in "Le molte terre" e "Un Lungo cammino", già premiato a Tor di Nona. Pittore e manovriero, ha esordito annunciando che è lui l'unico a rappresentare sia il ministero sia

l'albo d'oro della nobiltà, e tra Baratta e Ornaghi è cominciata un'agra corrispondenza... Perché?

A Nastasi si contrappone il sottosegretario Roberto Cecchi, più cauto ma non meno avido di supplenza. Già funzionario del ministero, a lui si devono il pasticcio del Colosseo affidato a Della Valle e il famoso malaffare del crocifisso erroneamente attribuito a Michelangelo: tre milioni che un rinvio a giudizio della Corte dei conti ha censurato; sarebbero bastati trecentomila mila euro. Ebbene, il ministro non ha né difeso né cacciato il suo sottosegretario: "professore Ponzio", appunto.

E non dice nulla sul Centro del libro, una struttura agile ma costosa che non ha mai cominciato a lavorare: forse non sarebbe inutile, ma così sicuramente lo è. E ancora: dopo la tragedia della Concordia al Giglio tutti si aspettavano una parola di Ornaghi per bloccare il passaggio delle grandi navi da crociera a Venezia: entrano dalla bocca di porto di Malamocco e poi si inoltrano nella laguna raggiungendo Riva degli Schiavoni che costeggiano sino a imboccare il bacino di San Marco, davanti al Palazzo Ducale, per poi giungere alla stazione marittima attraversando il canale della Giudecca. Neanche Marinetti, il quale nella sua devastazione, voleva asfaltare Venezia, era arrivato a immaginare le navi della follia. Dice Dante: Ed ecco verso noi venir per nave/ un vecchio, bianco per antico pelo/ gridando: 'Guai a voi anime prave! Gli ignavi, appunto.

Francesco Merlo
(*la Repubblica*, 8 marzo 2012)

La ninna nanna che rende adulti

Federico García Lorca, in una conferenza del 1930, riferisce che per l'umanista Rodrigo Caro le «canciones de cuna», le ninne-nanne, sono le «reverende madri di tutte le canzoni». Con loro, infatti, che, a dispetto dei tempi e delle distanze, si assomigliano per l'altezza del tono e il tempo lento, il cervello umano percepisce per la prima volta un evento di origine enigmatica, la musica. La neuroscienziata milanese Daniela Perani e i suoi collaboratori (*Music in the first days of life*, <http://hdl.handle.net/10101/npre.2008.2114.1>) hanno fatto ascoltare a 18 bambini, da uno a tre giorni di vita, con cuffie speciali, brani di pianoforte del XVIII e XIX secolo, mentre la risonanza magnetica registrava le aree attivate nel cervello. Erano poi suonati gli stessi brani con battute spostate in alto o in basso di un semitono, oppure con battute della mano destra alterate di un semitono. Per un adulto, le alterazioni sono sgradevoli. La musica normale attivava aree dell'emisfero cerebrale destro, specie nel lobo temporale e nell'insula, che elaborano l'altezza del tono e la melodia, e poche e circoscritte aree a sinistra.

L'ascolto della musica dissonante attivava invece prevalentemente aree del lobo temporale e frontale, l'amigdala e altri nuclei del sistema limbico, che, durante la musica normale, rimanevano quieti. Il sistema limbico è l'organo che trasmette alla coscienza le emozioni, l'amigdala, in particolare, paura e aggressività. Si viene al mondo con aree del cervello pronte a elaborare stimoli musicali diversi. La predisposizione del cervello alla percezione musicale (che non ha nulla a che fare col talento musicale) non è quindi frutto dell'educazione, perché è presente alla nascita. La reazione del cervello appena nato alla musica dissonante, con attivazione di centri dell'aggressività e della paura, e il silenzio delle aree della melodia, la dice lunga sullo scarso favore che il cervello riserva, a un secolo dai suoi inizi, alla cosiddetta musica classica moderna (dodecafonica, concreta, collage di rumori, eccetera), nonostante il valore dei suoi esponenti. L'australiano Nicholas Hudson (*BMC Research Notes* 2011, 4:9 online) ha dimostrato recentemente che la terza sinfonia o l'Ode alla gioia di Beethoven stimolano i centri del piacere artistico (in particolare il nucleo accumbens) molto più del pop-song *I should Be So Lucky* di Kylie Minogue. Un timbro musicale variato e sereno soddisfa il cervello più della musica rumorosa e urlata. Per questo il cervello del neonato apprezza le ninne-nanne, che sono, tradizionalmente, un'espressione semplice dello stato d'animo. Garcia Lorca descrive la tristezza delle canzoni di culla spagnole, che riflettono la delusione della vita di povere donne per le quali i bambini sono una gioia ma anche un gran peso. Le ninne nanne russe hanno, dice Lorca, la tristezza di un giorno di nebbia dietro i vetri. La ninna-nanna europea è soave, monotona, ma non malinconica, tenera e semplice. Meravigliose sono melodia e tenerezza dell'antico *Schlaflied* dell'Europa che parla tedesco. Da secoli è emersa, in tutte le culture, la "Baby-lingua" (molto belle la parola inglese *motherese* e la tedesca *mütterisch*), che è una lingua semicantata con la quale ci si rivolge spontaneamente ed esclusivamente a bambini che ancora non parlano, con toni alti e modulati, intonazioni dolci, frasi semplici e brevi, lunghe pause, molte ripetizioni. I bambini che l'ascoltano sono più tranquilli e inclini ad abbracciare chi la parla. La ninna-nanna è una canzone, la baby-lingua è una lingua cantata con aspetti dell'opera buffa.

ajb@bluewin.ch
Arnaldo Benini
(*Il Sole 24 Ore*, domenica 12 febbraio 2012)